

indomito amore verso la nostra Patria di origine. Un tal metodo a questo punto intendiamo usare a preferenza, dacchè ci offre un'occasione nuova per mettere in rilievo ancora una volta i sentimenti del popolo italiano a favore dell'Albania, non meno che intesi alla tutela dei veri interessi dell'Italia, in rapporto alla questione balcanica.

Già fin dai primi giorni dopo il convegno di Vienna, l'on. Cirmeni avea rivolto al Ministro degli Affari Esteri un'interrogazione per sapere se l'Italia avesse aderito o no agli accordi presi fra Lamsdorff e Goluchowski; e nella tornata della Camera del 17 febbraio, l'on. Alfredo Baccelli, nella qualità di Sotto-segretario di Stato, in termini alquanto vaghi e molto ottimisti, gli avea risposto che il Governo, coerentemente alle dichiarazioni fatte altre volte e secondo le esigenze dei suoi vitali interessi, non avea cessato di seguire con occhio vigile gli avvenimenti che si succedeano nella penisola balcanica e di mantenersi in contatto con gli altri governi interessati, per il duplice obbiettivo del miglioramento delle condizioni dei popoli soggetti alla Turchia e del mantenimento dello *statu quo* territoriale; nel senso cioè di non permettere, da una parte, che fosse turbato a vantaggio di nessuno l'equilibrio esistente nei mari di levante; e dall'altra, con opportuni consigli, e d'accordo con altre Potenze, di persuadere coloro che la pensavano in modo diverso, che i moti rivoluzionari erano pericolosi e che pericoloso era per la Turchia l'eccedere nelle difese e il non accordare sollecitamente delle riforme amministrative, atte a dare alle popolazioni un più equo e progredito governo. Egli avea quindi soggiunto che il passo del conte Lamsdorff a Vienna, dovuto agli stessi fini, era stato accolto con viva compiacenza dal governo italiano; poichè valeva a dissipare dubbiezze e timori e perchè, essendo mosso per mettere in armonia le esigenze della civiltà con quelle della conservazione dello *statu quo*, accresceva potente garanzia e sicurezza al mantenimento di quelle condizioni nelle quali i due governi d'Austria-Ungheria e d'Italia trovavano la migliore tutela dei rispettivi interessi. Perciò, a suo dire, l'Italia avea apprese di buon animo le trattative di Vienna, alle quali non potea rimanere estranea e sulle quali le si era offerta già l'occasione di esprimere il suo pensiero, nell'attesa di manifestare tutto il suo compiacimento, quando sarebbero stati definitivi gli accordi presi dalle Potenze firmatarie del Trattato di Berlino e che di sicuro avrebbero offerta la migliore garanzia sia pel mantenimento dello *statu quo* territoriale, sia per le civili riforme capaci di assicurare la pace e la quiete nei Balkani.

Tale risposta, nella tornata del 23 febbraio fu giudicata dall'on. De Marinis come atta solo a provare l'inconsapevolezza da parte del Governo italiano circa gli avvenimenti che si andavano svolgendo nell'Adriatico e nella penisola balcanica, e circa i pe-